

Felicia Masocco

## LAVORATORI senza diritti/2

Il mercato continua a mutare ogni giorno c'è un'invenzione per rendere ancora più faticosa la vita dei prestatori d'opera a tempo

Le 49 forme contrattuali introdotte dalla legge 30 non consentono certo di garantire stabilità nell'occupazione né di migliorare la competitività italiana

# Nell'era del lavoro col voucher

*Vai in tabaccheria e paghi un precario. E possono farlo anche le imprese*

ROMA Davvero in questo paese c'era l'urgenza di normare il lavoro «a voucher»? Eppure è stato fatto, pezzo dopo pezzo, modifica dopo modifica, le ultime contenute nel decreto sulla competitività. Evidentemente - ma ai più sfugge - il governo è convinto che anche grazie al «lavoro accessorio» l'Italia possa risalire posizioni nella graduatoria della competitività (siamo al 47esimo posto secondo il World Economic Forum, dietro finanche al Botswana). Lavoro «a voucher» e lavoro «accessorio» sono sinonimi: si va in tabaccheria si comprano tagliandi da 7,5 euro e con essi si può pagare una prestazione, ovviamente una bassa prestazione, di qualcuno che si era reso disponibile a farlo segnalandosi a un centro per l'impiego. Fatto il lavoro il prestatore d'opera tornerà in tabaccheria e incasserà 5,8 euro per ogni cedolino (il resto andrà in spese e contributi). Molto semplificato, il meccanismo è questo. Se funzionerà per dare briciole di lavoro lo diranno i posteri. E forse racconteranno anche degli effetti perversi. Modifica dopo modifica, il lavoro accessorio è stato infatti esteso anche alle imprese familiari del commercio, turismo e servizi: se ne potranno avvalere fino a 10mila euro all'anno. Domanda: lo useranno per prestazioni occasionali di disoccupati che non trovano di meglio o per trasformare in «accessorio» lavoro che prima era regolare?

È un quesito che si pone per molte delle 49 forme di rapporto di lavoro messe in campo in questa legislatura e racchiuse nella legge 30 che nelle intenzioni avrebbe dovuto creare occupazione, stabilizzare il lavoro precario, far emergere quello sommerso. Obiettivi mancati. Il mercato del lavoro italiano sembra un mutante, fotografarlo non è semplice. Alcune tendenze però sono chiare. Una su tutte: chi è precario resta precario e il riferimento non è solo agli atipici in sen-

so stretto. La precarietà è condizione più estesa, vissuta da coloro che lavorano al nero (sono sempre di più) o anche da chi dispone di un contratto tradizionale, ma è nella fascia bassa delle qualifiche, in imprese marginali, esposte ai venti della crisi.

Precari con sempre meno possibilità di emancipazione, si sta andando verso questa cristallizzazione. A confermarlo moltissimi indicatori. Il passaggio dai co.co.co., collaborazioni continuative, ai co.co.pro., collaborazioni a progetto, avrebbe dovuto portare allo smascheramento del lavoro dipendente camuffato. Un dato smentito. Nell'ultima rilevazione (quarto trimestre 2004) l'Istat ha censito 407mila collaboratori: il 54% lavora presso un unico committente, lavora in sede e secondo un orario fisso e stabilito dal datore di lavoro. Le differenze con il lavoro dipendente stanno in meno salario e meno contributi. Ancora: due distinti rapporti di Unionscamere e Agenzia delle Entrate descrivono un repentino aumento delle partite Iva. Nel 2004 le nuove aperture sono state 1 milione, le nuove posizioni imprenditoriali sono state 700mila, 100mila i liberi professionisti. E le altre 200mila? Sindacati, ma anche sostenitori della riforma-Maroni concordano nel sostenere che si tratta di co.co.co. trasformati (ora privi anche della copertura del 17,8% dei contributi pre-



Manifestazione contro la precarietà

Foto di Andrea Sabbadini

videnziali). Si fluttua quindi da una forma di precarizzazione a un'altra. Si può aggiungere che i collaboratori contati dall'Istat (che si inseriscono nei 2 milioni e mezzo di lavoratori «non standard»), sono decisamente meno rispetto a quelli che risultano al Cnel (800mila); Nidil, il sindacato degli atipici della Cgil ne ha contati 1 milione e 400mila.

L'operazione co.co.co. è dunque fallita e non è la sola. Tralasciando il job on call, lo job sharing, la somministrazione di manodopera, e altre innovatrici forme di rapporto che i sindacati si sono rifiutati di recepire nei contratti nazionali (e che i vari responsabili delle Risorse Umane neanche prendono in considerazione), è il lavoro «tradizionale», il contratto a tempo indeterminato, a fornire un'altra lettura interessante. Tra il 2001 e il 2004 è cresciuto, ma meno degli anni precedenti e, soprattutto è cresciuto il lavoro «povero», con basso valore aggiunto. Basta guardare la produttività: se era «base» 100 nel 2001, nel 2004 è scesa a 89 (fonte Istat). In pratica invece di acquistare un macchinario nuovo, sono state messe più persone a lavorare su uno vecchio. E si tratta di lavoratori che alla prima crisi vanno a casa. Certo, se la loro impresa ha più di 15 dipendenti c'è sempre la cassa integrazione, ma non è un lavoro.

È insicurezza, è impossibilità di pro-

gettare, di darsi un futuro. Oggi sono working poors, e per domani o dopodomani hanno buone possibilità di diventare indigenti. Perché il precariato dà poco e quel poco si consuma oggi, non si investe. Illuminante, in proposito una ricerca Censis dello scorso anno, un focus sul precariato: «Ci penserò domani» - diceva - può ben essere lo slogan di un esercito di cittadini che a causa dell'insicurezza lavorativa si concentrano sul «contingente», «figli legittimi di una società rannicchiata nel presente che tende a consumare piuttosto che a usare risorse per creare nuova ricchezza». E il precariato acquista una dimensione antropologica.

L'ultima rilevazione Istat dice anche c'è anche un allarme-rosa, per la prima volta la crescita di lavoro non è quella femminile. Il part-time che la legge 30 ha riformato rendendolo molto elastico per le imprese è in calo (-71mila contratti tra il 2003 e il 2004), ed era questa una forma di rapporto privilegiata dalle donne. In più anche attraverso il part-time emergeva lavoro irregolare. E poi c'è il Sud, di cui oggi si parla tanto. «È qui che l'occupazione cala più che altrove - spiega Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil - E cala anche la disoccupazione perché molte persone rinunciano a cercare lavoro. Del resto se l'offerta è occupazione senza diritti e tutele, è malpagata e incerta è evidente che si rifugge nel sommerso. È ancora presto per fare bilanci sulla riforma del lavoro, ma dopo un anno e mezzo questi sono i primi frutti». Che fare di questa legge? «Noi non neghiamo la flessibilità perché oggi è interna al processo produttivo, ma contrastiamo aspramente la precarizzazione del lavoro - afferma il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano -. Vanno selezionate le forme di buona flessibilità, sono quelle contenute nei contratti collettivi, già individuate nella legge-Treu. Il sistema va però spinto verso il tempo indeterminato ripristinando il credito di imposta perché non possiamo creare generazioni di invisibili».

## «Una rete di protezione per i più indifesi»

Chiara Saraceno: «Lavorare senza garanzie è brutto, non lavorare è peggio. La sinistra non può pensare solo a chi ha il posto fisso»

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Lavoro precario, lavoro flessibile, lavoro a termine: intorno a queste parole s'è costruita negli anni passati la narrazione mitica di un cambiamento nel segno della modernità. La modernità è svanita alla prova di un sistema economico vecchio, di microaziende o di crisi fino alla sparizione delle grandi aziende, di declino economico che ha tolto il velo a una via più semplice e legale di sfruttamento. Sono rimasti i precari: uomini e soprattutto donne più poveri, meno qualificati, più incerti di fronte al loro avvenire di lavoratori o di disoccupati o di pensionati.

Ma di che lavoro si parla allora? Lo chiediamo a Chiara Saraceno, sociologa che ha studiato a lungo condizioni di precarietà in Italia, nella vita e nel lavoro.

«Bisogna distinguere. Il lavoro precario è una brutta cosa, nessun lavoro è anche peggio. Poi c'è precarietà e precarietà. C'è la precarietà dei professionisti, dei qualificati, di chi comunque vanta forza contrattuale. La novità in più è che la precarietà ha coinvolto anche mestieri che precari non lo sono mai stati. Mi si deve spiegare che senso abbia assumere a progetto un operaio me-



Per ora ci salva il welfare familiare ma avremo davanti generazioni di pensionati poveri e deboli

tale meccanico, un operaio che sta dentro una catena produttiva ben definita e i cui risultati sono sempre prevedibili. La precarietà sembra diventata una modalità normale. Qualcosa di simile è avvenuto anche in altri paesi. Nel nord europeo, nei paesi scandinavi, campioni di welfare, la mobilità del lavoro è stata sperimentata presto, ma è sempre stata mobilità accompagnata, perché il lavoratore non si trovasse mai solo...».

**Solo con un lavoro che finisce, con la pensione che è una chimera, con una professionalità che si consuma di posto in posto...**

«In Italia le protezioni sociali sono rimaste quelle di una volta. Il famoso libro bianco di Marco Biagi teneva assieme flessibilità e ridefinizione degli istituti previdenziali. Si è proceduto in direzione della flessibilità senza tener conto dell'altro pezzo della riforma».

**Colpa del governo o c'è di mezzo anche una cultura sindacale troppo legata a una idea tradizionale del lavoro?**

«In quel modo ha operato il governo, la sinistra ha la colpa di aver sempre mirato alla sicurezza del lavoro, senza rendersi conto che una rivoluzione strutturale stava comunque compendosi. Se ci si batte per-

ché la flessibilità non venga applicata in modo selvaggio, non sia un'escamotage per diminuire i costi di produzione, persino per aumentare la produttività pesando tutto sul lavoratore, che vive con la spada di Damocle sul capo del licenziamento sempre alle porte, bisogna anche rassegnarsi al fatto che la produzione just in time, ad esempio, non è un'invenzione dei padroni e che quindi certe professionalità servono in un momento e nell'altro no. Ed allora bisogna costruire reti di protezione, la prima delle quali è la formazione. In Italia si vive la formazione come un modo nobile per pagare un sussidio di disoccupazione, mentre le aziende investono pochissimo. Il nostro sistema di protezione si preoccupa solo del lavoro stabile».

**Peggio sarà per tutti con le pensioni.**

«Si annuncia una generazione di pensionati poveri. I co.co.co. pagano contributi bassi, ma riceveranno pensioni basse. Anche la sinistra però ci ha pensato tardivamente. La riforma Dmi è stata l'ultima grande riforma fordista in un mondo che non è più fordista. E quando si sono approvate belle leggi sul lavoro, come quella sui congedi parentali, la si è designata addosso alla figura del dipendente fisso».

**Che cosa significa dal punto**

**di vista delle attese di vita?**

«Non è solo questione di identità o di gratificazione. Significa che è difficile qualsiasi progetto nella precarietà del lavoro e per giunta senza reti di protezione che non siano la famiglia. Negli Stati Uniti, dove la precarietà è massima, i giovani riescono comunque ad ottenere prestiti dalle banche... Qui da noi, se vuoi un prestito in banca devi presentarti con la busta paga in mano».

**Mi sembra che vi siano altre contraddizioni. Si chiedono flessibilità e mobilità e poi siamo paralizzati da un mercato della casa asfittico.**

«Per giunta tutte le politiche pubbliche hanno sempre incentivato l'acquisto. I giovani con un lavoro a tempo non riescono neppure a ottenere un mutuo. Sopravvivono in famiglia. Figurarsi la mobilità, se le case, anche in affitto, costano troppo. In realtà domina la considerazione che l'affidabilità di una persona sia definita dalla sua busta paga e da un lavoro stabile».

**Altra contraddizione: un sistema d'aziende e di microaziende troppo arretrato...**

«Soprattutto in una stagione ormai lunga di declino economico. Fino all'anno scorso aumentava l'occupazione, senza che aumentasse il pil. Cioè aumentavano lavori di bas-

so profilo e di bassa remunerazione. Adesso non aumenta il pil e non aumenta neppure l'occupazione. Si dirà che non aumenta neppure la disoccupazione, come è avvenuto nell'ultimo trimestre del 2004. Spiegazione semplice: siamo di fronte a un fenomeno di forza lavoro «scoraggiata», di persone che non si iscrivono neppure più alle liste di disoccupazione. Non sono più lavoratori e sono soprattutto donne, soprattutto al sud. Ma questo ha un peso anche sull'occupazione degli altri: nel senso che la cura della casa e della famiglia diventa prioritaria per la donna che non lavora, che torna casalinga, che quindi rinuncia alla badante oppure alla tintoria».

**Che cosa ci salva?**

«Intanto la solidarietà familiare. E la condizione di una generazione

Il primo punto di un programma di sinistra è dire la verità. Poi costruire garanzie formazione e innovazione

come la mia, l'ultima benedetta dal welfare, che gode di pensioni ancora alte, che può aiutare i figli, custodire i nipoti, assistere gli anziani. Rappresentiamo però una congiuntura economica e sociale che non si ripeterà. Chi raggiungerà la pensione adesso avrà meno soldi a disposizione».

**Saremo tutti più poveri?**

«È il solito discorso della forbice che si allarga. Però dire di impoverimento dei ceti medi è un po' semplicistico. I lavoratori a reddito fisso hanno perso potere d'acquisto, perché l'inflazione non è un'invenzione, e hanno perso posizioni rispetto agli autonomi, dal commercialista all'idraulico, che recuperano semplicemente aumentando le loro parcelle, e si sono avvicinati agli operai. Per i redditi fissi, è diventato più difficile, rispettare certe consuetudini, la cena al ristorante o il cinema. Peggio ancora: non sono più convinti che si possa migliorare».

**Se si trovasse al governo, che cosa farebbe subito?**

«Cercherei una via per promuovere le imprese, per costruire quella rete di protezione per il lavoro, riformerei gli ammortizzatori sociali... Soprattutto direi la verità: dicendo la verità si può costruire un'adesione attorno a un programma di rilancio. Che costa ovviamente. Ammesso che si sia ancora in tempo».

## L' intervista

Lora Lama

Il Sud e Di Vittorio, la famiglia e l'impegno politico. Nel ricordo della moglie la figura del segretario della Cgil scomparso nove anni fa

# Luciano Lama, ritratto di un leader gentile

Claudia Polichetti

NAPOLI Esce in Campania, con l'Unità e l'Articolo, «Mezzogiorno e democrazia operaia: frammenti campani sul leader più amato», libro dedicato a Luciano Lama, l'indimenticabile segretario generale della Cgil scomparso nove anni fa. In occasione della pubblicazione, abbiamo chiesto alla signora Lora Lama di ricordare l'aspetto «privato» del leader sindacale.

**Come vi siete conosciuti?**

«Ci siamo conosciuti la sera del 2 giugno 1946, giorno della festa della Repubblica. Luciano aveva 25 anni ed io soltanto 19. Lui era a Forlì come segreta-

rio della Camera del lavoro. Io abitavo lì, non è stato difficile incontrarci. Ci incrociavamo per strada, ci guardavamo, ma essendo lui molto timido ed io piccola, nessuno dei due prendeva l'iniziativa. Finché un giorno mi arrivò una lettera in cui mi invitava ad un appuntamento. Non so per quale motivo rifiutai, anche se da parte mia c'era il desiderio di andare. Poi fortunatamente, in occasione della festa della Repubblica a Forlì, fu organizzato un convegno in cui intervennero diversi politici e il segretario della Camera del lavoro, Luciano Lama. Dopo la conferenza, fummo tutti invitati ad una festa di ballo. Durante la serata, lui si avvicinò e chiese ad un amico comune di presentarci. Molto ti-

midamente mi invitò per il ballo successivo. Ma la cosa divertente fu che subito mi disse di non saper ballare».

**Quali sono i suoi ricordi più belli?**

«Tanti. Ci siamo sposati il 12 ottobre 1947 e Di Vittorio ci fece da testimone di nozze. Io avevo appena finito la maturità e invece di iscrivermi all'università sposai Luciano. Il nostro matrimonio è stato bellissimo. Eravamo entrambi molto innamorati. Dopo il matrimonio ci trasferimmo a Roma perché Di Vittorio aveva nominato Luciano suo vice segretario. Da allora cominciai la nostra vita nella capitale. Furono anni molto duri. Lo stipendio era molto basso e risultava difficile mettere insieme il

pranzo con la cena. Vivevamo in una semplice camera mobiliata. Inoltre lui era sempre impegnato. Anche se Di Vittorio era una persona umanamente sensibile, molto affettuosa anche con me, nel lavoro non aveva orari. E con lui Luciano. Questo per me era incomprensibile. Abituata a vivere in una piccola provincia con orari molto rigidi da rispettare, mi ritrovai all'improvviso in un mondo nuovo, che non capivo assolutamente. Dopo poco più di un anno decidemmo di fare un figlio. La prima l'ho cresciuta da sola, senza alcun aiuto. Inoltre cercavo di non preoccupare Luciano occupandomi da sola della scuola, della casa e della famiglia. Oggi abbiamo due figlie, Claudia e Rossella. Non-

stante tutte le difficoltà la nostra è stata una bella vita, vissuta pienamente».

**Come era caratterialmente Luciano Lama?**

«Era una persona fondamentalmente timida e riservata. Spesso durante le feste spettava a me cominciare a socializzare con gli altri invitati, dopo di che lui si inseriva nel discorso, diventando poi una persona socievole e anche spiritosa. Inoltre era molto paziente, sapeva ascoltare e amava la compagnia».

**Come era il suo rapporto con il Sud? Ricorda qualche episodio particolare al riguardo?**

«Mio marito ammirava tanto la gente del Sud. Li considerava persone calde e accoglienti, sincere e semplici nei com-

portamenti. Ricordo che subito dopo la guerra mi parlò di un congresso tenuto a Napoli. Siccome in quel periodo non c'erano mezzi di trasporto pubblici mi raccontò che insieme ad altri sindacalisti fece il viaggio su un camion».

**A casa si parlava di sindacato?**

«Certo, lui parlava molto del suo lavoro, anche perché io mi lamentavo dei suoi orari e lui con tanta pazienza mi spiegava cosa aveva fatto durante la giornata. Quando tornava a casa però si dedicava esclusivamente alla famiglia. Anche se aveva avuto problemi arrivava da noi sempre sorridente. Ha avuto tanto forza, mai nervoso in famiglia, sempre sereno e tranquillo. Anche se il tempo che poteva dedicare a noi era poco,

quel poco lo viveva intensamente. Io ero molto affascinata dal suo lavoro. All'inizio del nostro matrimonio mi piaceva frequentare la sede sindacale. In compagnia di altre donne andavo in alcune fabbriche per parlare con gli operai dei problemi che più stavano loro a cuore».

**Dove avete vissuto quando lui era segretario della Cgil?**

«Abbiamo sempre vissuto a Roma, anche quando lui era a Milano, a dirigere la categoria dei chimici. Lui era una persona amabile sempre molto gentile, soprattutto nei miei confronti. Ricordo che perfino negli ultimi giorni di vita mi ha ringraziato per averlo aiutato anche nel lavoro. Era dispiaciuto per non avermi dedicato molto tempo, anche se per me è stata una vita interessante. Ho soltanto un rimpianto: in occasione del nostro cinquantesimo anniversario di matrimonio aveva deciso di fare un lungo viaggio per recuperare il tempo che avevamo sottratto alla nostra vita matrimoniale. Non è stato possibile. Luciano è morto un anno prima».